

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

A CURA DI STEFANO BORSELLI E RICCARDO DE BENEDETTI

CELA SE FAIT À PARIS!

ET CETTE PAROLE, COMME UN IRRÉSISTIBLE ARGUMENT, LA DÉTERMINA.

L'ULTIMO LIBRO DI
TONI NEGRI



Affascinati dal nemico.

DI RICCARDO DE BENEDETTI

TONI NEGRI SI RACCONTA.

NELLA SUA *Storia di un comunista* Toni Negri ci ha risparmiato la nostalgia. Tutto il resto no. E non è poco.

Un testo raccolto in poco più di 600 pagine nelle quali prova a raccontare, con l'aiuto di Girolamo De Michele, la sua vita personale e familiare, intellettuale e politica; dal Veneto, nel quale si svolge la sua iniziale militanza negli organismi dell'associazionismo cattolico, nella seconda metà degli anni Cinquanta, al Partito socialista, alla militanza intellettuale nei *Quaderni Rossi* negli anni Sessanta, alla fondazione di Potere Operaio, fino ai violenti anni Settanta dell'Autonomia Operaia culminati con l'arresto il 7 aprile del 1979, con l'accusa, infondata, di aver partecipato al rapimento Moro. *Storia di un comunista* sembra però riduttivo. C'è da definire di quale comunismo. Negri lo concepisce come una forma di vita, non un'ideologia e neppure un mero dispositivo di lotta. Salvo poi aver

consegnato in libri, giornali, riviste, analisi, programmi, previsioni, un *forcing* attivistico unico nel panorama dell'intellettualità europea del secondo dopoguerra.

È stato definito il più classico dei «cattivi maestri» che il lungo '68 italiano abbia prodotto. Qualcosa dell'antipatica saccenteria del professore universitario rimane in queste pagine che riescono comunque a fornire, nell'alternanza di vita personale e costruzione teorica, il senso di una messa in gioco totale della persona Toni Negri. Di questo gli va dato atto. Così come la capacità di fornire lo sfondo filosofico, piuttosto impegnativo e complesso (Spinoza, Descartes, la dottrina tedesca dello Stato, oltre al Marx dei *Grundrisse*), sul quale si stagliano le analisi più strettamente politiche.

INDICE

- 1 *Affascinati dal nemico* (Riccardo De Benedetti)
- 5 *E se fossero supercazzole?* (Stefano Borselli)
- 7 *Chi s'assomiglia si piglia* (Alan Sokal e Jean Bricmont)



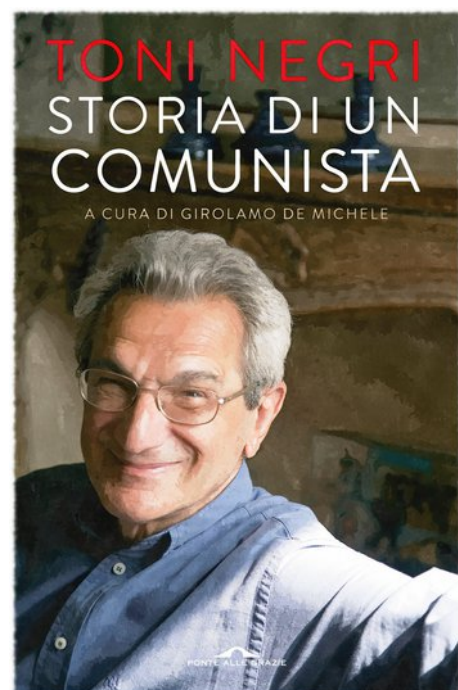
C'è, soprattutto nella prima parte, il racconto del distacco dal cattolicesimo e dalla fede, su cui pensare seriamente, se non altro perché è in questo periodo che si formano le convinzioni che diventeranno linea di condotta negli anni più tragici della Repubblica. L'abbandono della fede avviene su poche proposizioni: la felicità e la gioia della vita, implicate dalla ricerca del bene comune, sono garantite dal rifiuto di ogni trascendenza che per Negri significa soggezione, umiliazione, angoscia e servitù; una vita civile virtuosa è possibile solo fuori da ogni Chiesa e religione; la verità non si testimonia ma si ha l'obbligo di costruirne una.

Chi può realizzare queste tre condizioni? La classe operaia, o il proletariato sociale, che via via lo sviluppo economico capitalista condanna a forme sempre rinnovate e potenti di sfruttamento e alienazione e che proprio per questo ha il compito storico di riprendersi ciò che gli è stato tolto La Chiesa, segno vivente, seppur contraddittorio, della trascendenza fornisce al capitalismo la forma del suo dominio, la teologia politica. Il dovere etico di combattere tutto questo si può dare solo come valorizzazione di uomini che, non sopportando alcuna trascendenza, accettano di appropriarsi di una vita totalmente immanente. Ed è per questo che il comunista non è testimone di alcuna verità, bensì solo il costruttore della propria.

Negri non si è reso conto che questo programma equivale all'apologia più evidente del mondo così com'è. Se il comunismo, fallito o immaginario che sia, è chiamato a realizzare ciò che il capitalismo ha realizzato solo parzialmente, allora la sua prospettiva perde di credibilità e diventa una pantomima, a seconda dei casi, tragica o esilarante. Tragica nelle realizzazioni storiche che si sono date nel comunismo di Stato; drammatica nell'esperienza italiana, nella quale una o più generazioni di giovani «avevano toccato il cielo con un dito, e il cielo glielo tolse», come lui stesso afferma; esilarante negli epigoni antagonisti di oggi nei quali non è possibile osservare neppure il braccio alzato verso il cielo e il pugno chiuso.

L'autobiografia si ferma a quel 7 aprile del 1979, come se tutto ciò che viene dopo sia molto meno significativo. Eppure sul finire del 1997 Toni Negri, in carcere a Rebibbia, ha collaborato alla rivista delle suore Servite con piccoli articoli sulla figura della Vergine e dello Spirito Santo mentre lavorava di giorno in una cooperativa romana intitolata a don Luigi Di Liegro, direttore della Caritas. Ora risiede a Parigi da cui ha rilasciato un'intervista, evento rarissimo, al giornalista di Radio Popolare Marcello Lorrain.

«Ho resistito e lottato tutta la vita. Si ricomincia da qui». Cosa e come, però, il libro non ce lo dice. Forse ha tentato di dircelo all'inizio: «Papà, che cosa vuol dire morire?», chiede mia figlia». E la risposta, credo, avviene seicento pagine dopo, quando dell'assassinio di Aldo Moro dice: «Non giurerei che fosse innocente eppure la sua è l'uccisione di un innocente. C'è in me un odio profondo per chi uccide, perché è la pretesa di essere sovrano che ne arma la mano». Una sovranità che è preponderante anche nel comunismo e per la quale il suo nome fu speso al pari di ogni altro nome che gli uomini danno alle loro passioni politiche, anche a quelle che Negri ha avversato con la violenza dei suoi discorsi. Da questa storia, però, non se



ne esce rimanendo in quell'immanenza prometeica che, in Toni Negri, sembra essere, piú che una convinzione teorica, il frutto di una storia personale per nulla comune.

✠ LA FEDE DI TONI.

NON POSSO leggere l'autobiografia di Toni Negri senza mescolarla al tempo da cui proviene. Un passato sconfitto ma non ancora vinto? Come dice di sé Mario Tronti in una recentissima intervista a *Repubblica*? Per quanto elegante la sottile distinzione di Tronti non credo si possa applicare del tutto a Toni Negri che, certamente sconfitto lo è, ma forse anche un po' piú vinto di Tronti.

Una parte significativa del libro è dedicata agli anni in cui abbandona la fede e il mondo cattolico, in cui aveva riversato ansie e speranze che rimarranno intatte in tutta la sua vita e che andrebbero interrogate nel loro significato piú vero ed esteso.

Il cammino piú o meno tortuoso di questo abbandono, trasformatosi molto presto in ostilità e insofferenza, percorre tappe la cui logica è sempre molto personale e difficilmente generalizzabile. Eppure in alcuni di questi passaggi è possibile osservare, abbastanza nitidamente, ciò che in quegli anni, siamo nei primi anni cinquanta, ha portato agli esiti che conosciamo.

C'è una pagina, la riporto quanto piú per esteso, nella quale il problema è così posto:

in quell'accostarsi alla politica che nella coscienza di Toni stava realizzandosi [qui, come in altre parti teoricamente significative, il testo si volge, un po' fastidiosamente, alla terza persona, forse frutto del lavoro editoriale del De Michele intervenuto su una traccia vocale riversata in scritto], il teologico era mille volte piú pericoloso che su ogni altro schermo sul quale potesse esserne proiettata la potenza. Per essere davvero laici bisognava riconoscere nel teologico-politico il vero nemico da vincere. Realtà, mondo, storia: nell'avventura cristiana,

era stato l'agostinismo il terreno sul quale Toni si era riconosciuto: ma ora si accorgeva quanto quella storicità fosse intrisa di elementi irrazionali ed emozionali. In piú la realtà veniva illuminata solo dall'alto, e mostrava un senso solo quando l'intervento divino instaurava l'evento con la grazia: un mondo saltuario, spezzato.¹

Quindi: il politico si proietta sul teologico come potenza, prende forza da esso e moltiplica la sua capacità di trasformare il mondo, di farsi storia, azione e potere. Il potere di questo mondo diventa potere politico-teologico, nel quale il teologico ha la funzione di incrementarne l'efficacia in quanto riceve dall'alto non solo la sua giustificazione ma anche la direzione verso cui orientarsi. Negri prosegue:

Ma se il mondo diventa eventuale, la *praxis* umana risultava problematica e la carne, il corpo collettivo, l'attività etico-politica erano sospesi su uno sbilanciamento assoluto, un incrociarsi insensato di eventi. Se questa era la vera realtà, perché ostinarsi a conoscerla nella sua coerenza o incoerenza sociologica, nella sua continuità o discontinuità storica, nella potenza o impotenza dell'agire? L'ontologia era stata tolta all'azione umana dal cristianesimo: gliene era stata lasciata una parvenza in nome dell'analogia.²

Il giovane Negri, acerbo ma non sprovvisto, fraintende però il senso dell'intervento divino nella storia (e si porterà dietro per tutta la sua vita politico-teorica questo fraintendimento): la grazia non frantuma la possibilità di intervento umano, al contrario ne garantisce lo spazio e lo preserva proprio dal rischio di frammentazione e impotenza che nasce dal costante confronto tra forze e poteri tra loro in eterna lotta per il predominio del mondo sublunare. La condizione di incompletezza e precarietà

¹ Toni Negri, *Storia di un comunista*, a cura di Girolamo De Michele, Ponte alle Grazie, Milano 2015, p. 89

² Ivi.

circa gli esiti e gli effetti dell'azione umana non viene superata dall'intervento divino che sistema le cose per il loro giusto verso, al contrario, l'onere di ristabilire la coerenza tra la realtà e la storia è tutto a carico dell'uomo, è un suo compito, libero e rischioso, ma è suo. Negri chiede, paradossalmente, proprio a Dio di sistemargli preventivamente le cose, vuole che il mondo sia nella piena disponibilità dell'azione umana che, a questo punto, diventerebbe molto simile all'azione divina, ne prenderebbe il posto rendendo superfluo il suo intervento. Insomma, ritraiti che ci penso io, però prima di andartene, visto che questo mondo me lo hai consegnato tu, vedi di mettermi in condizione di esercitare la potenza che un tempo fu tua.

Questo tratto rimarrà costante in tutta la riflessione di Toni Negri che affronterà le diverse stazioni della sua personale immersione nell'azione politico-teorica ostinatamente convinto che la restituzione di una valenza ontologica all'agire umano (facilmente identificabile nel potere di vita e di morte insito nell'azione politica) sia la strada maestra per garantirgli potenza ed efficacia. Potenza, efficienza ed efficacia delle cui manifestazioni storiche avrà sempre la massima stima, fossero anche quelle dello Stato autoritario-rivoluzionario della dittatura proletaria o del Capitale nell'esercizio della sua massima potenza produttiva e ordinatrice. Da questo punto di vista, cioè quello della forma, Negri è l'ennesima incarnazione della figura antropologica del rivoluzionario novecentesco affascinato, prima ancora della rivoluzione, da ciò contro cui si scaglia e grazie al quale, in definitiva, ha la possibilità di provare la sua forza e la sua prestantza ideale e pratica.

Qualche paragrafo dopo conclude:

povero Gesù, che cosa ti hanno fatto!
Eri sceso in terra per incrementare la natura dell'uomo [*new age?*], e ti hanno trasformato [la Chiesa] in una istituzione che toglie potenza all'uomo, e alza il potere al punto dove l'uomo non può afferrarlo. Hai portato all'uomo la pos-

sibilità dell'eterno e ti hanno metamorfosato in una macchina teologica che toglie ogni eccedenza all'agire umano, in una macchina politica che gli toglie la libertà e conferisce legittimità solo al potere teologico. Il teologico-politico: ecco il nemico.³

Epitome quanto mai significativa di una storia che vede la sua fine scritta già nel suo inizio.

RICCARDO DE BENEDETTI

La prima parte di questo articolo è stata pubblicata col titolo «Toni Negri: il cattivo maestro si confessa (senza pentimenti)» su *Avvenire*, 22 dicembre 2015. De Benedetti si è recentemente occupato anche di altre figure di contesto:

Althusser:

<http://itisanage.tumblr.com/post/138275867194/la-filosofia-per-non-filosofi-di-louis-althusser>

Foucault:

<http://itisanage.tumblr.com/post/136821539124/su-avvenire-di-oggi-lelzeviro-sulledizione>

Badiou:

<http://itisanage.tumblr.com/post/136464164679/su-avvenire-di-oggi-2-gennaio-2016>



3 Ibidem, p. 90.

☞ E se fossero supercazzole?

DI STEFANO BORSELLI

PER RAGIONI biografiche ho ritenuto mio dovere leggere le seicento pagine dell'ultimo libro di Toni Negri. Dico subito che il testo è utile, se non altro perché fornisce una massa di informazioni sulla nascita e lo sviluppo di quell'importante fenomeno della storia culturale italiana che prende il nome di operaismo e dal quale provengono studiosi come Mario Tronti, Asor Rosa e Massimo Cacciari. Certamente meno interessante la parte piú strettamente personale, manifestamente autocelebrativa, dalla quale emerge oltre al naturale intento di accomodare il ruolo avuto negli esiti violenti e omicidi degli anni di piombo, quello di controllare, e celare, l'antagonismo con Mario Tronti.

☞ NARRAZIONI.

MA la faticosa lettura ha finalmente reso perspicuo quello che nei lontani anni settanta, quando Negri si leggeva sulle riviste militanti, era solo un dubbio inespresso. Sí, l'oscurità del linguaggio negriano nasconde una mancanza di profondità, la debolezza di un pensiero: si tratta tanto di slogan, di formule oracolari come «Ricominciare da capo non significa tornare indietro», e soprattutto di narrazioni, poco altro. Un brano esplicativo:

Asor è, come spesso succede, il piú intelligente quando, con evidente rammarico riassume quel che era successo: «La divisione avviene in sostanza su questo giudizio di fondo che riporto un po' estremizzando per farmi capire meglio: la questione era se il '68 apriva in Italia un periodo pre-rivoluzionario oppure no. Negri pensava di sí, io pensavo di no, ritenevo cioè che un processo simile dovesse essere piú complesso e piú lungo: lui chiede in sostanza di far cadere tutto il discorso sul partito, questione che la rivista

aveva cominciato ad affrontare e di cui si era fatto carico soprattutto Mario Tronti. Siccome io non ero d'accordo, Toni uscì dalla rivista.»

Alberto Asor Rosa è il compagno piú intelligente e politico di *Classe operaia*. Non è un togliattiano, forse per questo la sua piena immersione nella cultura comunista della sinistra italiana non gli ha mai aperto le porte al cinismo, a una sorta di adesione mistica al Partito. L'intelligenza di Asor è critica, talora feroce, mai eccessiva e sempre sviluppata con logica: su una materia letteraria, un libro, un personaggio, attorno a un evento o a un problema politico specifico. Il romano Alberto è molto poco italiano, è piuttosto mitteleuropeo.⁴

Asor Rosa racconta, con chiare parole, come Toni Negri inseguisse un'idea, quella di una possibile insurrezione operaia, del tutto fuori dalla realtà, come i fatti ovviamente hanno tragicamente confermato. Ebbene, Negri commentando (forse recuperando una vecchia scheda) ci offre un ritrattino encomiastico dell'amico-nemico Asor ma non entra nel merito. Non dice se e perché Tronti e Asor Rosa avessero ragione: la realtà interessa solo in quanto sfondo di narrazione, di esercizio letterario.

☞ QUEL 1977 A PARIGI.

IL MOMENTO parigino è particolarmente illuminante. Negri sembra una falena abbagliata, un personaggio della Austen se non la Bovary:

Ora mi presenta ad Althusser, che è interessato al mio lavoro ma soprattutto alle lotte degli autonomi in Italia [...] abbiamo anche un contatto con Gorz, che vuole preparare (con la benedizione di Simone de Beauvoir) un *dossier* di *Temps Modernes* sull'Autonomia italiana. Felix Guattari: quando lo incontro, ci sembra di essere amici da anni [...] Conosco

⁴ Ibidem, p. 346.

Krivine e i suoi amici trotskisti, Lippietz e i comunardi, con Rancière faccio un'intervista [...] con Hocquenghen e Schérer parliamo di Fourier e di omosessualità.⁵

Le dichiarate «letture marxiane» evaporano nei salotti della *gauche au caviar*:

Sto spostando sempre più il centro dei miei interessi a Parigi.

Comincio ad approfondire il mio lavoro studiando, questa volta in maniera continua, sia Deleuze (che comincio a incontrare) sia Foucault (sono in contatto con molti dei suoi allievi più diretti, da Ewald a Fontana).⁶

Si faccia attenzione: siamo nel '77, i marxisti veri avevano già bene individuato dove portavano quegli orizzonti di pensiero. *Oublier Foucault*, di Baudrillard, è del 1976:

Liberazione delle forze produttive, liberazione delle energie e della parola sessuale: stesso combattimento, stessa avanzata di una socializzazione sempre più potente e differenziata [...] La trafila della produzione porta dal lavoro al sesso, ma cambiando di binario: dall'economia politica al libidinale (ultima acquisizione del '68) vi e la sostituzione di un modello di socializzazione violento e arcaico (il lavoro) con un modello di socializzazione più sottile, più fluido, ad un tempo più psichico e più vicino al corpo (il sessuale e il libidinale). Metamorfosi e svolta dalla forza lavoro alla pulsione.⁷

Anche gli operaisti italiani, con percorsi diversi, avevano capito:

Vi fu, in quel periodo, un attacco pesantissimo e penoso da parte di Cacciari, o

Asor Rosa & Co., che rifiutavano ogni riferimento al pensiero foucaultiano.⁸

Ma per il Toni niente è più forte della moda.

✂ BILANCI E CONCLUSIONI.

«È la satira efferata al bell'attore stanco, affranto, compunto, senza orrore di sé stesso.»

(Ettore Petrolini, *Gastone*)

RESTERÀ deluso chi si aspetta, in un volume così grosso, anche un bilancio conclusivo e, perché no?, magari un tentativo di autodifesa, come quello di Guy Debord:

(*Una linea di giganteschi grattacieli investe la vecchia Parigi*) Quanto a ciò che abbiamo fatto, come sarebbe possibile valutarne il risultato attuale? Noi attraversiamo oggi questo paesaggio devastato dalla guerra che una società combatte contro se stessa, contro le sue proprie possibilità. (*Alcune vedute della neo-Parigi, e altri paesaggi sconvolti per i bisogni dell'abbondanza di merci*) L'imbruttimento di tutto era senza dubbio il prezzo inevitabile del conflitto. [...] La causa più vera della guerra, di cui si sono date tante spiegazioni fallaci, è che doveva necessariamente nascere come uno scontro sul cambiamento; nulla le restava più dei caratteri di una lotta tra conservazione e cambiamento, in un tempo che cambia. I proprietari della società erano costretti, per mantenersi, a volere un cambiamento che era l'inverso del nostro. Noi volevamo ricostruire tutto, e loro anche, ma in direzioni diametralmente opposte. Ciò che hanno fatto è sufficiente a mostrare, in negativo, il nostro progetto. I loro immensi lavori non li hanno dunque condotti che a questo punto, a questa corruzione. L'odio della dialettica ha condotto i loro passi fino a questo grande letamaio. (*Terreno di decanta-*

⁵ Ibidem, p. 557.

⁶ Ibidem, p. 587.

⁷ Jean Baudrillard, *Dimenticare Foucault*.

⁸ *Storia...* cit, p. 522.

zione degli scarichi industriali contemporanei).⁹

Di recente e forse sullo stesso rovello, a Debord ha indirettamente risposto Mario Tronti: «Non si può essere più moderni del capitalismo. Questa pretesa è stata la vera utopia del socialismo come scienza».¹⁰

No. Niente orrore di sé stesso: per Toni Negri va tutto bene, madama la marchesa.

STEFANO BORSELLI



☞ Chi s'assomiglia si piglia.

Alan Sokal e Jean Bricmont ci raccontano degli amici francesi di Toni Negri.

I brani sono tratti da: Alan Sokal e Jean Bricmont, *Imposture intellettuali*, Garzanti 1999, ed. orig. *Impostures intellectuelles*, 1997.

LA STORIA di questo libro comincia con una beffa. Da qualche anno a questa parte siamo sorpresi ed irritati dalla tendenza intellettuale di certi ambienti universitari americani. Interi settori delle discipline letterarie e delle scienze sociali sembrano essersi convertiti a quello che chiameremo, in mancanza di un termine migliore, «postmodernismo»: una corrente intellettuale caratterizza-

⁹ Guy Debord, «In girum imus nocte et consumimur igni», in *Opere cinematografiche complete*, Arcana, Roma 1980, p. 315. Trattandosi del testo di un film, abbiamo lasciato anche i rimandi alle immagini.

¹⁰ *Dello spirito libero*, il Saggiatore, Milano, p. 27.

ta dal rifiuto più o meno esplicito della tradizione razionalista dell'Illuminismo, da elaborazioni teoriche disconnesse da qualsiasi controllo empirico e da un relativismo cognitivo e culturale che considera la scienza alla stregua di una «narrazione», di un «mito» o di una costruzione sociale tra le altre. Per reagire a questo fenomeno, uno di noi (Sokal) decise di fare un esperimento non ortodosso (e certamente non scientifico): sottopose ad una rivista culturale americana alla moda, *Social Text*, una parodia del genere di articoli che abbiamo visto proliferare negli ultimi anni, per vedere se l'avrebbero pubblicata. L'articolo, intitolato «Trasgredire le frontiere, verso un'ermenutica trasformativa della gravità quantistica», è pieno di assurdità e di palesi *non sequitur*. Inoltre propone una forma estrema di relativismo cognitivo: dopo aver messo in ridicolo il «dogma» superato secondo cui

esista un mondo esterno, le cui proprietà sono indipendenti da ogni essere umano in quanto individuo, e in definitiva dall'umanità intera,

afferma categoricamente che «la «realtà» fisica, non meno che la «realtà» sociale, è in fin dei conti una costruzione sociale e linguistica». Attraverso una serie di salti logici sbalorditivi, arriva alla conclusione che

il π di Euclide e la G di Newton, un tempo considerati costanti ed universali, vengono ora percepiti nella loro ineluttabile storicità; e l'osservatore putativo diviene fatalmente de-centrato, disconnesso da qualsiasi legame epistemico con un punto dello spazio-tempo che non può più essere definito per il solo mezzo della geometria.

Il resto dell'articolo è sullo stesso tono. Ciò nonostante, l'articolo fu pubblicato in un numero speciale di *Social Text* pensato come risposta alle critiche mosse da vari illustri scienziati al postmodernismo e al costruttivismo sociale. Sarebbe stato difficile, per gli editori di *Social*

Text, procedere ad un'autoconfutazione pratica piú radicale di quanto non abbiano fatto pubblicando quell'articolo, e proprio in quel numero speciale. La beffa fu immediatamente svelata dallo stesso Sokal, suscitando un diluvio di reazioni sia da parte della stampa popolare che di quella accademica. Molti ricercatori nell'ambito delle discipline umanistiche e delle scienze sociali scrissero a Sokal, tal volta in tono commosso, per ringraziarlo di quello che aveva fatto ed esprimergli il proprio rifiuto delle tendenze postmoderniste dominanti in buona parte delle loro discipline. [pp. 15-16]



GILLES Deleuze, scomparso di recente, è considerato uno dei piú importanti filosofi francesi contemporanei. Da solo, o in collaborazione con lo psicanalista Félix Guattari, ha scritto una ventina di libri di filosofia. Analizzeremo qui le parti dell'opera di Deleuze e Guattari in cui essi richiamano termini e concetti dalla fisica o dalla matematica. La caratteristica principale dei testi che seguono è la loro mancanza di chiarezza. Ovviamente, i difensori di Deleuze e Guattari potrebbero ribattere che tali testi sono semplicemente profondi e che noi non siamo stati in grado di comprenderne appieno il senso. Tuttavia, ad un esame piú attento, si riscontra un'alta densità di termini scientifici, utilizzati al di fuori del loro contesto e senza connessioni logiche apparenti, quanto meno se viene attribuito a queste parole il loro significato scientifico usuale. Sia chiaro, Deleuze e Guattari sono liberi di utilizzare tali termini in senso differente: la scienza non ha il monopolio sull'uso di parole come «caos», «limite», o «energia». Ma, come mostreremo, i loro testi sono infarciti di termini altamente tecnici, che non trovano un utilizzo abituale al di

fuori di contesti scientifici ben precisi, e per i quali Deleuze e Guattari non forniscono definizioni alternative. Leggendo i loro lavori, ci si imbatte in un gran numero di argomenti: il teorema di Gödel, la teoria dei cardinali transfiniti, la geometria riemanniana, la meccanica quantistica... Ma le allusioni sono cosí rapide e superficiali che il lettore che già non padroneggi questi argomenti non imparerà niente di concreto, Viceversa, il lettore specializzato osserverà che le affermazioni sono molto spesso prive di senso, o accettabili, talvolta, ma banali e confuse. Siamo consapevoli del fatto che Deleuze e Guattari si occupino di filosofia e non di divulgazione scientifica. Tuttavia, quale ruolo filosofico legittimo può essere giocato da questa valanga di terminologia scientifica (e pseudoscientifica) mal digerita? A nostro parere, la spiegazione di gran lunga piú plausibile è che gli autori possiedano, e mettano in mostra nei loro scritti, un'erudizione molto ampia ma alquanto superficiale. [pp. 147-148]

